


A voi la parola

Avenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avenire.it; Fax 02.67.80.502

Memorie necessarie ma non uguali: sapersi inchinare e pure inginocchiare

Gentile direttore, la Giornata della Memoria del 27 gennaio è stata istituita dalle Nazioni Unite nel 2005 per trasmettere alle nuove generazioni e, quindi, tramandare ai posteri la storia terribile dell'Olocausto e tutto ciò che esso ha determinato per gli ebrei e gli altri perseguitati dal nazismo. L'Italia ha formalmente deciso d'istituirla ben cinque anni prima, con la legge 211 del 2000, che all'inizio porta questa citazione: «Il Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti...». Quindi in tale giornata si fa un preciso riferimento ai soli campi nazisti e basta. Si fa preciso riferimento ai deportati ebrei e un accenno agli altri deportati italiani. Ecco, qui sta una mia osservazione: nelle cerimonie sugli altri deportati, soprattutto i militari, purtroppo, quasi mai un accenno. Spesso niente di niente. Eppure i soldati italiani che non vollero aderire alla Repubblica fascista di Salò, gli Internati militari italiani (Imi) Hitler non li considerò prigionieri di guerra, bensì "traditori", "mezzi uomini" (parole sue) e subirono sofferenze tremende e morti atroci. Inoltre, non si dovrebbero dimenticare anche tutti gli altri militari italiani, prigionieri di guerra, catturati dagli Alleati, che vennero deportati e vissero ben lontani dai vari teatri delle operazioni. La maggior parte di questi prigionieri cominciò a ritornare in Italia dal 1945, ma gli ultimi, pochi, tornarono dalle steppe della Siberia sovietica, addirittura nel 1954. Ecco ancora: ma perché in questa Giornata della Memoria le Istituzioni del nostro Stato e le Associazioni non riescono a coordinarsi per citare che c'erano anche loro, oltre ai poveri ebrei? Eppure, anche questi deportati erano tantissimi, oltre il milione di uomini. Militari che hanno sacrificato la loro esistenza, molti fino alla morte, per consegnare all'Italia valori diversi a cui credevano: libertà e pace. Perché non richiamare anche la memoria di tutti questi italiani, brava gente?

Adalberto de' Bartolomeis
Monselice (Pd)

Siamo d'accordo, gentile signor de' Bartolomeis, su un punto chiave: la memoria degli orrori per i quali dobbiamo saper dire "mai più" non può essere selettiva, sino al punto da escludere alcune categorie di vittime. Ma non può essere, la memoria, neppure senza profondità e senza consapevolezza della diversità oggettiva dei fatti e dei misfatti per cui essa va esercitata. Mi inchinerò sempre di fronte al sacrificio dei militari italiani internati per aver rifiutato di seguire Mussolini nella sua strenua alleanza coi nazisti e anche di fronte al decoro e alle sofferenze dei prigionieri di guerra degli Alleati e dei sovietici. Ma di fronte agli ebrei vittime della Shoah e ai rom e sinti vittime del Porrajmos, lo sterminio e il «grande divoramento» pianificati da Hitler, anch'io mi inginocchio. (mt)

PACIFICARE LE RICORRENZE IN RICORDO DELLE VITTIME

Gentile direttore, da tempo le ricorrenze in ricordo delle vittime della Shoah e delle Foibe sono spregevolmente segnate da provocazioni, ingiurie, negazionismi, offese, vandalismi, odio. Atteggiamenti deprecabili in quanto finalizzati ignobilmente a infangare le pubbliche celebrazioni e a oscurare le ricostruzioni storiche e quanto realmente avvenuto nei campi di sterminio nazisti e negli inghiottitoi tini del Carso. Queste, come altre ricorrenze su persone ammazzate, vanno pacificate; le vittime di assurdi massacri meritano rispetto. Mi sono convinto che sarebbe bene che le pubbliche istituzioni affidassero l'organizzazione degli eventi in ricordo delle vittime ad Associazioni impegnate per la Pace.

Franco Piacentini

DETENUTI ANZIANI E SCARCEAZIONE: LE PAROLE DELLA GARANTE DI ROMA

Gentile direttore, scrivo per chiedere una rettifica a quanto affermato nella lettera pubblicata il 28 gennaio 2020 a firma degli psicogeriatrici Luigi Ferrannini e Gianfranco Nuvoli sotto al titolo «Detenuti anziani, il buio dopo la libertà. Servono nuove forme di accoglienza». Il passo cui mi riferisco è questo: «E allora il problema non si può risolvere, a nostro avviso, con altre forme, forse più invalidanti nel corpo e nella mente, di "detenzione attenuata", come l'inserimento nelle cosiddette "Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza" (Rems), ricordate peraltro nell'articolo dal Garante dei detenuti di Roma, dove l'anziano si trova a vivere con persone di ogni età – dai giovanissimi ai meno giovani – che hanno commesso un reato anche grave, ma sono stati giudicati non imputabili per la presenza di un disturbo psichiatrico, e con i quali non può certo ritrovare senso e speranza per la sua vita, ma più frequentemente diventa piuttosto oggetto di stigma e di esclusione dal contesto sociale». Nell'intervista citata, infatti, io ho parlato di Rsa (Residenze sanitarie per anziani) e non di Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza), che sono destinate ad altre situazioni.

Gabriella Stramacconi
Garante dei diritti delle persone private della libertà personale di Roma Capitale

Gentile Garante, prendo volentieri atto della sua richiesta. Sottolineo semplicemente che la lettera dei professori Ferrannini e Nuvoli aveva fatto seguito all'articolo che su "Popotus", il nostro inserto bisettimanale per bambini, abbiamo dedicato lo scorso 21 gennaio 2020 al tema degli anziani non autosufficienti e già detenuti che non sanno dove andare una volta giunti al momento della scarcerazione. Sottolineo inoltre che la citazione nella lettera e nell'articolo delle parole e dei concetti che lei ha consegnato al collega Paolo Mele dell'agenzia Ansa lo scorso 15 gennaio, a proposito sia di Rsa sia di Rems, non è stata in alcun modo polemica nei confronti suoi e del suo impegno per ottenere dalle Istituzioni preposte risposte adeguate al problema di diverse persone in condizioni altrettanto diverse alle quali – cito ancora le sue parole – si riesce a dare collocazione solo «in qualche caso» e «con l'aiuto della Chiesa». Grazie per la sua azione di garanzia. (mt)

la vignetta

Scripta manent

Noi e i racconti delle vite degli altri: l'importanza di sapere ascoltare

Caro direttore, non è mai troppo tardi per apprezzare quanto sia utile l'ascolto, lo si capisce quando la narrazione delle esistenze altrui rimette in discussione o viceversa ravviva gli apprendimenti maturati e spesso consolidati inconsciamente in noi come granitiche certezze. Dovrebbe venire un momento per tutti in cui ascoltare le parole degli altri diventi un dovere. Mai il mondo è stato tanto aperto alle parole fino a esserne fagocitato e mai, come ora, c'è stata così poca comprensione tra la gente. Trovo che siamo inesorabilmente circondati dalla solitudine e che ad esempio le persone anziane, cioè quelle che avremmo più da raccontare, sia tenute ai margini e restino inascoltate dai più. E tesori di vita e di esperienze, insegnamenti autentici, omologato, ripetitivo, triste: grandi potenzialità sbandierate come miraggi, il culto del successo, dell'arrivare, dell'esser primi e felici, anche soverchiando o, appunto, escludendo le vite altrui. Pochi riflettono abbastanza sulle colpe e sui meriti del destino: venire al mondo in una società accogliente, organizzata, crescere nell'affetto di una famiglia, ricevere buoni esempi, godere di una condizione esistenziale dignitosa non offre forse opportunità native e ambientali più favorevoli rispetto a chi conosce solo l'indigenza, l'abbandono, lo sfruttamento, la fame, la miseria, la marginalizzazione? Eppure credo che tutti possano darci qualcosa, che noi si possa fare qualco-

sa per gli altri nonostante le derive critiche del nostro tempo, il prevalere di sentimenti negativi come l'insoddisfazione, il sospetto, l'acrimonia, il rancore. E mi pare di poter dire che gli insegnamenti più incisivi e duraturi, convincenti ed esemplari possiamo ricavarli dal paziente ascolto delle narrazioni altrui. Se ci esercitiamo in questo doveroso compito di rispettosa empatia, di attenzione, di benevola considerazione dei vissuti riceveremo il dono di risposte ancor più convincenti. Qualche giorno fa mi sono soffermato ad ascoltare un artista di strada: se ne stava dignitosamente rannicchiato sul marciapiedi e la sua musica mi ha folgorato. Mi sono trattenuto a parlare con lui, complimentandomi per la sua bravura: era un musicista bulgaro, laureato nel suo Paese, emigrato con la famiglia per mancanza di opportunità di lavoro. Gli ho detto: «Non ho mai sentito eseguire così bene, in modo struggente, "My way"» ed era la pura verità, quella musica suscitava in me una profonda commozione, portava l'eco di posti lontani, riempiva l'animo di sentimenti e armonia. «Ho studiato molto – mi ha risposto – e suonavo in un'orchestra. Ma è la passione che mi fa esprimere quello che sta nelle note, mentre suono penso alla mia terra, alla mia vita, al mio destino». Ognuno dà ciò che possiede, anche il suo talento e la sua nostalgia erano e sono rimasti nella mia intimità come uno splendido scrigno ricco di sorprese che per un attimo mi hanno fatto trasalire, che mi hanno fatto capire che il senso vero della vita è un dono che ci possiamo scambiare anche con una stretta di mano.

Francesco Provinciali
Giudice minorile a Milano

Dalla prima pagina

UNA FORZA VERA E SANA

Mancano pilastri importanti quali, ad esempio, l'istituzione del Registro unico nazionale (per il quale sono in corso le consultazioni), l'introduzione di nuovi regimi fiscali e degli strumenti di finanza sociale previsti. Va dato atto che l'avvicinarsi di quattro governi in quattro anni non ha aiutato e se l'iter della legge non si è bloccato lo si deve alla dedizione di tanti funzionari e delle tante associazioni riunite nel Forum nazionale del Terzo settore. Ciò che stanno portando avanti è ancora più significativo di fronte al clima di discredito – questo giornale ha parlato apertamente di «guerra contro la solidarietà» – che si è creato verso le realtà del Terzo settore e di cui la campagna contro le Ong, la proposta di "tassa sulla bontà" e dello status di partito (con gli obblighi e i costi conseguenti) agli enti non profit sono solo degli esempi. La parola del presidente è un alto e altro riconoscimento, e spinge nella giusta direzione.

Giorgio Vittadini
Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lupus in pagina

GIANNI GENNARI



Memoria di don Andrea Santoro: odor di santità, per ora sine aureola

Ieri ("Corsera", p. 25) Ester Palma ricorda il quattordicesimo anniversario della uccisione di don Andrea Santoro, quando il colpo mortale trapassò il suo cuore e segnò anche il libro di preghiera che aveva nelle sue mani. Grande e bello, mercoledì sera, il ricordo di Lui a Santa Croce in Gerusalemme a Roma e ovviamente anche a Trabzon, cioè a Trebisonda, in quell'Asia Minore, la "sua" Turchia, dove – diceva – ha germogliato la Chiesa ai suoi inizi, e alla quale si era sentito chiamato. Ricordi personali. L'ho conosciuto e incontrato, più giovane di me, ma ho sempre visto in lui, e

vedo ogni giorno di più che così non l'ho visto soltanto io, una talmente piena "autorevolezza" che si imponeva a tutti, senza tuttavia opprimere nessuno, e questo è un fatto, nella Chiesa e anche altrove, molto raro. Ascoltava tutti come fratello, ma le sue risposte, semplici e chiare, erano un modello anche di modestia che incantava e convinceva con paternità immediata. Per provarne l'efficacia, basterà – a chi legge – andare ai suoi scritti pubblicati postumi, e soprattutto le sue "preghiere" e le sue "Lettere". Saggio, non invadente, naturalmente autorevole, mai schiacciante, fraterno,

ma come una replica di paternità gratuita. Capita, anche e forse di frequente nella Chiesa, di sentire qualche voce discordante su tante persone, e per la verità ne ho sentite e ne sento – volente o nolente – tante, anche importanti! Mai in tanti anni, sentita una a suo proposito. Obbediente, ma capace anche di far capire e di darsi non d'accordo su cose opinabili... Per me, personalmente, una sua lettera autografa di solidarietà, in un momento ecclesialmente tra i più tristi della mia vita, fu una consolazione fraterna che mi parve venire dal Cielo. Senza giudicare nessuno, una spinta a vivere di verità e libertà di coscienza illuminata dalla Parola del Signore. Qui, per tutti, la vera santità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su questa pietra

Troppi anziani trascurati e il richiamo del Papa

SALVATORE MAZZA



Il 25 luglio del 2013, incontrando a Rio de Janeiro gli argentini partecipanti alla Giornata mondiale della Gioventù, Papa Francesco prese un po' tutti alla sprovvista introducendo in quel contesto un nuovo elemento di riflessione. «Io penso – disse – che, in questo momento, questa civiltà mondiale sia andata oltre i limiti, sia andata oltre i limiti perché ha creato un tale culto del dio denaro che siamo in presenza di una filosofia e di una prassi di esclusione dei due poli della vita che sono le promesse dei popoli. Esclusione degli anziani, ovviamente. Uno potrebbe pensare che ci sia una specie di eutanasia nascosta, cioè non ci si prende cura degli anziani; ma c'è anche un'eutanasia culturale, perché non li si lascia parlare, non li si lascia agire. E l'esclusione dei giovani. La percentuale che abbiamo di giovani senza lavoro, senza impiego, è molto alta e abbiamo una generazione che non ha esperienza della dignità guadagnata con il lavoro. Questa civiltà, cioè, ci ha portato a escludere i due vertici che sono il nostro futuro». E il giorno successivo, durante l'Angelus, rendendo spunto dalla festa liturgica dei Santi Giacomo e Anna, i nonni di Gesù, citando il Documento di Aparecida, lanciò il suo appello per un rinnovato patto tra le generazioni: «I bambini e gli anziani costruiscono il futuro dei popoli; i bambini perché porteranno avanti la storia, gli anziani perché trasmettono l'esperienza e la saggezza della loro vita. Questo rapporto, questo dialogo tra le generazioni è un tesoro da conservare e alimentare! In questa Giornata della Gioventù, i giovani vogliono salutare i nonni. Li salutano con tanto affetto e li ringraziano per la testimonianza di saggezza che ci offrono continuamente».

Era la prima volta dall'inizio del suo pontificato che Francesco parlava degli anziani, e certamente per farlo non aveva scelto a caso quell'occasione, la Gmg. Da quella volta Papa Bergoglio non ha mai cessato di insistere su questo tasto, e ancora l'altro giorno l'ha fatto, ricevendo i partecipanti al primo Congresso internazionale di pastorale degli anziani. Denunciando una volta di più «il disorientamento sociale e, per molti versi, l'indifferenza e il rifiuto che le nostre società manifestano nei confronti degli anziani», i quali «chiamano non solo la Chiesa, ma tutti, ad una seria riflessione per imparare a cogliere e ad apprezzare il valore della vecchiaia». Tutto questo, appunto, perché «gli anziani sono il presente e il domani della Chiesa... Sì, sono anche il futuro di una Chiesa che, insieme ai giovani, profetizza e sogna!». E dunque è alla Chiesa, cioè a tutti noi, spetta il dovere di andare incontro ai nonni: «Uscite per le strade delle vostre parrocchie e andate a cercare gli anziani che vivono soli. La vecchiaia non è una malattia, è un privilegio! La solitudine può essere una malattia, ma con la carità, la vicinanza e il conforto spirituale possiamo guarirla». Inoltre, ha aggiunto, gli anziani sono «l'anello indispensabile per educare alla fede i piccoli e i giovani». Invece, «al giorno d'oggi, nelle società secolarizzate di molti Paesi, le attuali generazioni di genitori non hanno, per lo più, quella formazione cristiana e quella fede viva, che invece i nonni possono trasmettere ai loro nipoti». Per questo «dobbiamo abituarci a includerli nei nostri orizzonti pastorali e a considerarli, in maniera non episodica, come una delle componenti vitali delle nostre comunità... Essi non sono solo persone che siamo chiamati ad assistere e proteggere per custodire la loro vita, ma possono essere attori di una pastorale evangelizzatrice, testimoni privilegiati dell'amore fedele di Dio». Sarebbe anche un bel modo di essere d'esempio a una società che, degli anziani, non sembra sapere che farsene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

MATTEO LIUT

Girolamo Emiliani

Una vita dedicata all'istruzione dei giovani Fu il fondatore dei Padri Somaschi



Il nostro destino lo costruiamo giorno dopo giorno, mettendo le nostre energie a servizio di ciò che siamo chiamati a essere: su questa strada, però, è necessario avere buoni maestri e guide. San Girolamo Emiliani aveva ben compreso l'importanza di tutto ciò e anche per questo diede vita alla congregazione dei Padri Somaschi, che si dedicasse all'istruzione dei giovani. Ecco perché dal 1928 egli è patrono degli orfani e della gioventù abbandonata. Era nato a Venezia, dalla nobile famiglia del Miani, nel 1496 e fino al 1528 aveva servito la Repubblica da militare e poi governatore a Quero. Ma già nel 1511 durante un periodo di prigionia aveva riscoperto la fede e la sua vita aveva cominciato a cambiare: la peste del 1528 lo vide in prima linea al servizio dei malati. Nel 1531 rinunciò alla sua condizione di nobile e si dedicò all'istruzione dei ragazzi. Nel 1534, infine, a Somasca fondò il nucleo della sua congregazione religiosa che piano piano crebbe in tutto il Nord Italia. Morì nel 1538. Altri santi. Sant'Onorato di Milano, vescovo (VI sec.); santa Giuseppina Bakhita, vergine (1868-1947). Lettere. 1Re 3,4-13; Sal 118; Mc 6,30-34. Ambrosiano. Es 25,1-9; Sal 96 (97); Eb 7,28-8,2; Gv 14,6-14.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPAGNA EMERGENZA SIRIA AMATA E MARTORIATA



Il popolo siriano ha bisogno della nostra solidarietà per sopravvivere alla nuova emergenza. Ancora oggi. Dopo nove anni di guerra.

Causale: "Campagna Emergenza Siria - AMATA E MARTORIATA" Banca Popolare Etica - Iban IT 24 C 05018 03200 000013331111

Caritas Italiana
www.caritas.it

Media partner:
Avenire | TV2000 | Radio inBlu
Financial partner:
Banca Popolare Etica